

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2014

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Cenni sul concetto di “Bello”. Risposta a Tomaso Kemeny**

di Giorgio Linguaglossa

Ritengo logico e comprensibile e anche encomiabile l'intento di Tomaso Kemeny, di Giuseppe Conte e di altri poeti ad una aspirazione al “Bello” da parte dell'arte e della poesia (il fatto che il “Bello” lo si scriva con la maiuscola o con la minuscola non cambia lo stato delle cose). Sull'aspirazione ad un'arte bella e al “Bello” possiamo essere tutti d'accordo (e se c'è accordo tra tutti vuol dire che si tratta di un accordo superficiale). Ma quando passiamo dalla mera aspirazione, dalla mera intenzione, dalla mera volontà alla concreta manifestazione del “Bello”, cioè alla sua “produzione”, al fatto che il “Bello” è necessariamente una “attività produttiva”, e come tale sottoposta alle categorie economiche, sociali, filosofiche oltre che estetiche che una tale attività comporta, qui credo che non ci sia dubbio alcuno: qui casca l'asino. È qui che sorgono i distinguo fondamentali. Con errate impostazioni categoriali si va dritti alla ipersignificazione del concetto di “Bello”.

Quando io ho parlato, in ordine al problema del “Bello”, della necessità di munirsi di una “critica dell'economia estetica” in parallelo a una “critica dell'economia politica” intendevo dire che il problema del “Bello” può essere indagato solo a partire da questa duplice impostazione categoriale. Che il problema del “Bello” non può essere disgiunto dal problema del “Brutto”. Che il concetto di “Bello” non può essere disgiunto dal concetto di “mondo”. Che il problema del “Bello” non può essere disgiunto dal problema che il “totum è il totem”, dal problema del “Falso” dal problema del “Tutto”. Io non posso aspirare al “Bello” senza pormi anche il problema di tutto ciò che escludo dal mio concetto di “Bello”, di tutto ciò che considero “Brutto”. Non posso escludere dal mio concetto di “Bello” tutto ciò che considero “Falso”. Mi arrischio a dire che il Bello è un Evento che accade nel Mondo. Di più non posso dire. Ma allora il problema si sposta, e mi chiedo: che cos'è un “Evento”?

Considero il concetto di “Bello” analogo al pensiero di una *golden age*, una speranza che fonda la speranza. Mi viene in mente la frase di Walter Benjamin: «Solo per chi non ha più speranza ci è data la speranza». Ma il “Bello” è “produzione”? Questo è un punto centrale. Se rientra a pieno titolo nel concetto di produzione, dobbiamo chiarire di che tipo di produzione si tratta, da chi viene fatta e a chi si rivolge. Se è produzione, dunque è anche una merce? Mi si dirà: sì, ma non è una merce vendibile. E allora io chiedo: ma il fatto che non sia vendibile sul mercato (e ho dei dubbi in

* Cfr. <http://lapresenzadierato.wordpress.com/2014/01/24/cenni-sul-concetto-di-bello-di-giorgio-linguaglossa/>

proposito) implica anche che non si tratta di una merce? Ma qui si pone un altro problema: ma una merce non vendibile, non scambiabile, non godibile tramite l'uso, non cessa anche di essere merce? Vorrei qui introdurre un distinguo: il fatto che una merce (leggi la poesia) non sia vendibile né oggi né domani né dopodomani non significa che essa non possa trovare un acquirente dopo domani o tra un anno o tra dieci anni o tra cento anni. Voglio dire che si tratta di una merce particolare che, al presente, si trova priva di acquirente ma che, cionondimeno, nessuno è in grado di escludere che non possa trovarlo nel futuro (vicino o lontano). Quindi si tratta di una merce, anche se di tipo *sui generis*.

Dunque, teniamo fermo il punto: il "Bello" è un oggetto (*Gegenstand*). Esso rientra nell'ambito della produzione (intesa come attività produttiva), ovvero, attività umana, prassi. Il fatto che ci sia una attività produttiva volta al "Bello" lo ritengo un pensiero da soppesare con molta cura. Che cosa significa? Che quando un poeta o uno scultore vuole creare si mette in una disposizione volta a creare il "Bello"? E che cosa significa ciò? Che lascio le pantofole di casa e mi metto a creare il "Bello"? No, non credo che le cose stiano così. Non bisogna confondere l'aspirazione al "Bello" con l'ascesi del "Bello", quest'ultima cosa lasciamola ai mistici e agli imbonitori. Un problema sorge quando noi pensiamo al "Bello" (come fa Tomaso Kemeny) come a "un lavoro spirituale astratto"; un altro problema invece sorge quando intendiamo il "Bello" (come fa Ennio Abate) come un "lavoro spirituale concreto", giacché lo "spirito" è fatto pur sempre di cose materiali, concrete, di materia, di composizione di materie etc. Ma tutto dipende da cosa ci mettiamo dentro quella scatola chiamata "Bello". E anche da che cosa c'è al di fuori di quella scatola. Per un cattolico sarà bello il Padre nostro, per un musulmano sarà orribile. E allora?

In ultima istanza, il "Bello" può essere considerato come "*un sistema di significazione che rimanda ad un mondo di relazione*". Ma nella misura in cui cambia "il mondo di relazione" cambierà anche "il sistema di significazione". Se diciamo che il "Bello" è fatto da rapporti sociali sedimentati e economici (Ennio Abate), non diciamo nulla che non sappiamo già. Nel "Bello" entra tutto ciò. Ma mi chiedo: in quale ordine di priorità? Io direi che nel "Bello" tutto ciò ci entra ma solo in ultima istanza (ovvero, in seconda istanza). Per Kemeny invece il "Bello" è un ente in sé dotato (in prima istanza) di auto-evidenza assoluta (cosa che invece per me non è per il semplice fatto che noi troviamo il "Bello" in mezzo a un mucchio di cose "Brutte", troviamo il Bello in mezzo al "Falso"). E qui già sorge il problema di distinguere il "Bello" dal "Brutto" e dal "Falso", altro problema non da poco perché ciò che per una persona può essere Bello, per un'altra può essere Brutto, e viceversa. Così torniamo al punto d'accapo, siamo davanti ad una antinomia (cioè a una contraddizione che è nel pensiero ma non nel Reale il quale non fa alcuna distinzione tra il Bello e il

Brutto, Vero e Falso, Originale e Copia). Nella sua manifestazione immediata nella vita di relazione degli uomini di tutti i giorni il “Bello” è una manifestazione che sta in rapporto immediato-mediato con le facoltà ricettive degli esseri umani. E qui c’è anche un altro problema: andiamo a vedere che cosa è “immediato” e che cosa è “mediato” nell’ambito della posizione (e produzione) estetica. E anche qui c’è un ulteriore problema: l’uomo non sta sempre e soltanto nel piano dell’estetico, di solito l’uomo è immerso nella vita di relazione di tutti i giorni (oggi si dice del quotidiano): mangia, beve, passeggia per strada, fa l’amore, legge il giornale, guarda la TV, si irrita, si placa etc., tutte queste azioni non sono estetiche, sono semplicemente azioni del piano del “quotidiano”, del piano della “vita” (come si diceva agli inizi del Novecento) che l’uomo fa nel corso della sua vita di relazione.

Vorrei qui riprodurre il commento di Giordina Busca Gerneti alla poesia *Il Minotauro*¹ di Francesca Diano pubblicata di recente su questo blog, a mio avviso un esempio emblematico di come si possa fare poesia attraverso la “lettura” di un mito:

I miti greci, come spesso anche quelli di altre civiltà, sono giunti fino a noi grazie ai vari poeti o eruditi che li hanno tramandati, talora con lievi varianti nella narrazione degli eventi. Basti pensare alle diverse versioni dell’abbandono di Arianna addormentata sull’isola di Nasso da parte di Teseo durante il ritorno da Creta ad Atene.

Su un punto, però, le narrazioni coincidono: la mostruosità del Minotauro, figlio di Pasifae, moglie del re di Creta Minosse, la quale, innamoratasi dello splendido Toro bianco donato da Poseidone allo stesso Minosse, per congiungersi a lui si camuffò da vacca. Da questo connubio disgustoso nacque il Minotauro, umanoide ma con istinti prevalentemente ferini, tanto che si cibava di carne umana.

È nota a tutti la vicenda in cui compaiono l’architetto Dedalo, il Labirinto nel cui centro era rinchiuso il mostro, l’eroe ateniese Teseo che voleva ucciderlo, Arianna, figlia di Minosse e sorellastra del Minotauro, che se ne innamora e lo aiuta, il “filo d’Arianna”, l’uccisione del mostro e l’uscita dal Labirinto di Teseo vincitore.

Ma quante colpe, quanti sacrilegi in questa vicenda in cui, per tradizione, il personaggio negativo è il Minotauro, mentre Teseo è l’eroe positivo che libera Atene dall’orribile tributo di giovani da offrire in pasto al Minotauro?

Pasifae era figlia di Helios, cioè Phoibos, il Sole luminoso, quindi il Minotauro era nipote di Febo-Apollo. Pasifae si congiunse con un toro: nessun commento se non che si trattava del Toro luminoso di Poseidone, quindi il Minotauro era in un certo senso nipote anche del dio del mare. Minosse era figlio di Europa e di Zeus, tramutatosi in toro per rapirla e amarla. Il Minotauro era dunque nipote anche di Zeus. Non un mostro, quindi, ma un discendente luminoso delle maggiori divinità.

Arianna aiutò il nemico Teseo tradendo il padre e concorrendo all’uccisione del fratellastro. Forse lo fece per amore, forse per altri motivi, ma il tradimento resta evidente.

Chi è, allora, il personaggio negativo, il colpevole sacrilego e chi la vittima?

Nella sua bella e originale poesia Francesca Diano rovescia la posizione dei personaggi. Con una pregevole struttura in forma di monologo, fa parlare quello che nella tradizione

¹ Cfr. <http://lapresenzadierato.wordpress.com/2014/01/17/francesca-diano-il-minotauro/>

è il personaggio muto: il Minotauro. L'uomo dalla testa di toro si chiama Asterione (luminoso figlio degli astri); ha una duplice natura, umana e divina, ma gli dèi, per nascondere la ferinità esistente anche in loro, hanno lasciato che Asterione fosse considerato un essere bestiale dagli istinti solo ferini: un mostro. Asterione, invece, è la vera vittima degli dèi e degli uomini, Nei versi di Francesca Diano egli mette a nudo la sua umanità e allude spesso alla luce che in lui splende persino nel nome, benché lo abbiano rinchiuso nel buio del Labirinto.

Altro problema sorge quando noi parliamo del piano estetico (o della sfera estetica). Il piano del "Bello", l'essere umano lo raggiunge non per grazia ricevuta o per dono divino ma dopo un lungo e faticoso lavoro di acquisizione di cognizioni culturali ed esperienziali che gli consentono di assaporare il "Bello". Mi spiego: se noi mettiamo davanti ad una persona normale che non ha studiato storia dell'arte ed estetica un quadro di Picasso cubista o di Jeff Koons di oggi, probabilmente quella persona non capirà niente di ciò che i quadri vogliono esprimere, li troverà brutti, insignificanti, repellenti o, semplicemente, non capirà nulla di ciò che quelle opere vogliono esprimere. Con questo voglio dire che senza una adeguata acquisizione di cultura critica, non è possibile degustare il "Bello"; o meglio, il "Bello" rimarrà "oscurato", non parlerà, resterà muto.

E qui c'è un altro problema non da poco: che cos'è la «cultura» e che cosa si intende con il termine "cultura critica", cioè quel complesso di cognizioni che fa sì che un quadro o una poesia o un romanzo che per una persona sono Belli, al contrario, per un'altra sono invece Brutti. E qui si nasconde un'altra antinomia che bisogna andare ad indagare ... Per la cultura dello Sperimentalismo lo Zanzotto de *La Beltà* (1968) è considerata bella poesia, ma quando si verifica il crollo di una cultura, ecco che quelle opere che rientravano nell'orizzonte problematico di quella cultura, perdono (in tutto o in parte) il loro valore estetico, o almeno, non sono più recepite come opere «belle», o almeno, sono recepite meno "belle". Ecco che anche il "Bello" è dunque una categoria storica e, in quanto tale, soggetta alle oscillazioni del gusto. E così, una civiltà può nutrire culto per la forma del "Bello" di altre civiltà, ma ciò non come una invariante, bensì nel senso che mutando il corso del gusto muta anche la ricezione del "Bello" fino al punto da capovolgere la precedente assunzione di "Bello". Il "Bello" dunque non è mai in sé ma sempre per sé e per noi. Detto in altri termini, il "Bello" è per un *dasein*, il "Bello" è per l'esistenza mai per l'essenza. Quando si parla di "essenza del Bello", si parla a vanvera, non si dà mai un'essenza del "Bello": non c'è essenza senza esistenza.

Come si può vedere da questi pochi cenni, le cose non sono così scontate o così immediate. Il concetto di "Bello" è, tra tutti, quello più inquinato e contraddittorio di tutti. È un campo aperto nel quale si scontrano le correnti del gusto e gli interessi di parte. Ecco perché una teoria estetica che si

occupi del problema del “Bello” non potrebbe non occuparsi anche di ciò che si contraddistingue con il termine di “Brutto”. Perché, che cosa fa sì che una cosa sia “Bella” e una cosa sia “Brutta”? Una estetica del “Bello” è al contempo anche una estetica del “Brutto”. E non potrebbe essere diversamente.